La signora Erminia

di CONCETTO MARCHESI

La signora Erminia, che continua ad avere gran cura della mia anima, mi scrive una lettera piena di severa amorevolezza, e così conclude: « Date pace all'anima vostra, fermate la insofferenza del vostro spirito, sappiate ascoltare tutte le voci e ricavarne ciò che può dare salute a voi e agli altri: salute non avversione, compatimento non condanna. Porgete l'orecchio alla parola del ribelle, ma non trascurate quella del Pontefice. E' tempo anche per voi di raccogliervi e pensare alle cose eterne. Ascoltate finalmente il consiglio mio e di Lilia, dolcissima creatura, che non si stanca di pregare per voi. Se avete voglia di rispondere, dimenticate di essere un comunista e rispondete da uomo».

Cara signora, come vedete rispondo apertissimamente ma non è necessario dimenticare esser comunista per rispondere da uomo; l'una e l'altra cosa mi sono così saldamente congiunte che separarle vuol dire distruggerle tutt'e due. E questo voi non volete. Intanto dovrei ringraziarvi, voi e Lilia, del consiglio che mi date quasi in *limine mortis*.

Ma è un bell'affare, cara signora; durante tutta la vita, dalla infanzia alla decrepitezza, non si fa che ricevere consigli: è la sola cosa che si riceva gratuitamente e in abbondanza: naturalmente per il nostro bene, per quella terribile cosa che è il nostro bene. Ma io preferisco i giudizi ai consigli. Negli anni della prima adolescenza — durante lo stato d'assedio in Sicilia per i tumulti dei fasci contadini — mi avvenne di essere arrestato nel giardino pubblico di Catania per una rumorosa dimostrazione in favore dei condannati dal tribunale militare. La Villa Bellini era allora il massimo e più desiderato ritrovo delle famiglie catanesi nelle calde sere di estate. Attorno al chiosco della banda cittadina coperto di vetri colorati, madri e padri e figlie, con l'abito bello, su molteplici file di sedie stavano in attesa della brezza serale e anche di quell'imprevisto che può spuntare da un momento all'altro, mentre gli ottoni, dopo la marcia iniziale, intonavano la ouverture della *Semiramide* o il secondo atto dell'*Aida*. I giovanotti col fiore all'occhiello passeggiavano lentamente davanti agli sguardi scrutatori delle mamme impettite o a quelli pensosi delle figlie che si rassettavano pudiche le lunghe sottanine stirate di fresco. Siamo nell'anno 1894. I padri coi grossi baffi arricciati restavano taciturni in ascolto o fumando il toscano o agitando il giornale per farsi e darsi aria. Era quella l'epoca dei mustacchi, dei grossi baffi che costituivano come una obbligazione di animosa virilità. L'uomo coi mustacchi è sempre mobilitato a subitanee imprese di autorità e di forza: e li avverte sempre; se si soffia il naso, se mangia, se beve, se si asciuga la bocca ha sempre sotto gli occhi quella striscia maestosa di autorevoli peli. La caduta dei baffi ha tolto all'uomo la preoccupazione assidua dell'importanza.

Dunque, quella sera, mentre la banda cittadina suonava un pezzo di notissima opera, la ragazzaglia insorgeva al grido di « viva De Felice, viva Barbato », chiedendo l'inno di Garibaldi, tenuto allora per sovversivo: capo dei giovanissimi dimostranti era il maturo avvocato socialista Ciccio Duscio, chiamato anche, per la grande magrezza del corpo e la tristezza del volto scarnito e barbuto, il crocifisso di Lucca. Le donne fuggono con alte grida, i padri baffuti alzano minacciosi il bastone, mentre un nugolo di questurini in borghese, che già avevano sentore della cosa, si avventano su di noi e con generosissima somministrazione di calci e di pugni ci trascinano al tetro « tavolazzo » di S. Agostino. Avevo quindici anni allora: e mio zio, don Sebastiano Liotta, affermò in quella occasione che io ero la vergogna della famiglia. Così ebbi finalmente la certezza di essere qualcosa di serio. Anche voi, signora mia, non datemi consigli, piuttosto giudicatemi: ed io chinerò la testa, rassegnato, e Lilia continuerà a spargere sulla mia anima inaridita la rugiada delle sue preghiere.

« Ascoltate tutte le voci », voi dite. Vi giuro che le ho ascoltate per le strade, nei circoli, nei teatri, nei caffè, nei tram soprattutto, dove la gente parla senza curarsi del vicino. L'operaio è di solito taciturno; il borghese è loquace, e se è un pezzo grosso — di quelli che hanno la macchina in giro per altre commissioni — ama farsi sentire. Le voci dei tram se si potessero raccogliere, che tesoro e che allegrezza! Ma bisogna distinguere da veicolo a veicolo. Il vecchio «103», oggi divenuto « 52 », è forse l'unico filobus di Roma dove possa spirare a volte un'aria di conversazione salottiera nessun altro veicolo pubblico invita i signori romani a tali confidenze: non saprei dire perchè: forse per i quartieri che attraversa, per la gente che porta, per i luoghi donde viene e dove va. Anche l'altro ieri ho potuto ascoltare un piccante e sentenzioso dialogo tra due signori, uno alto, magro, vestito appuntino, con gli occhi acuti dietro le lenti; l'altro grassoccio ma ugualmente distinto. Chiedeva il primo: « E quel tuo figliolo? » — « lasciami stare, rispondeva l'altro, non stuzzicare quella piaga. Non so come sia venuto in mente a quel pazzo di fare il comunista. Ne mancavano passatempi, studi, divertimenti, libri dove c'è veramente da apprendere? Nossignore: ne mancavano teatri, donne, anche donne? Niente: partito comunista. C'è da perdere la testa ». — « Oh, fece l'altro con un freddo sorriso: pazzie momentanee: tornerà presto alle cose pulite e ragionevoli ».

La stupidità, mia cara signora, si dice sia la fonte dei mali. Lo ammetto, ma essa è anche sorgente di grosse consolazioni. La stupidità è socievolissima: si accompagna anche alla furberia, anche alla dottrina; ha i suoi scanni in teatro, in Parlamento, nelle Accademie; conosce le eleganze, le buone maniere, le ottime digestioni, i lunghi sonni e perfino la felicità. L'uomo stupido è quasi pari a un dio, perchè basta a se stesso.

E altre voci ho ascoltato, con molta attenzione e docilità: tra cui molti discorsi del Presidente del Consiglio « limpidi e confortevoli », come scriveva un giornale democristiano, approvati sempre dalla « schiacciante » maggioranza degl'italiani: voluttuoso participio che ci fa vedere una mole che frantuma e una povera minoranza stritolata. Anche le frequenti allocuzioni pontificali ho ascoltato: ma è stato tutto inutile, dolce signora, e ho continuato a sentire i significati delle parole tutti alterati e rovesciati, e di codeste virtù predicate e professate non ne ho potuto ravvisare una sola nella pratica consueta della vita: e fra tutte le grazie che la Provvidenza largisce agl'infelici e agli umili non ho saputo riconoscerne altra che la santa morte. E siccome stiamo non tra le sepolture, ma tra le dimore di uomini vivi, io penso che la esistenza degli affaticati e degli oppressi come quella dei profittatori e degli oppressori debba cambiare. E cambierà: e penso che la volontà di Dio non sarà estranea a tale mutamento.

In un punto della vostra lettera scrivete: « Non badate solo ai cattivi cittadini o a quelli che vi sembrano-tali badate anche ai buoni, che sono tanti ». Tanti! Infatti, a pensarci bene, codesti galantuomini, codesti « cittadini onesti » di cui con soavità di parola ha parlato più volte anche l'on. De Gasperi, non sono pochi: ma che cosa propriamente siano e facciano per meritare questo nome non saprei dire. Anzi mi viene in mente la definizione che ne dette Orazio, poeta caro ai professionisti memori di latino e ai magistrati in pensione: « Chi è buon cittadino, *ut bonus?* » domandava Orazio quando aveva quarant'anni sonati: e rispondeva: « Buon cittadino è colui che rispetta i decreti del Senato e le leggi e siede giudice nelle grandi cause e dà garanzia negli affari e testimonianza nei processi: ma la sua casa e il vicinato conoscono bene quell'uomo tutto bello e lustro di fuori, e a guardarlo dentro. Dio ne liberi che roba! ».

Un affettuoso atteggiamento di Charlie Chaplin con la piccola figlia Vittoria, di otto anni, che lo ha accompagnato, insieme al resto de a famiglia, nel suo attuale viaggio in Europa

VISITA ALLA FAMOSA ROCCA DI GRADARA

Dove vissero e morirono gli sventurati Paolo e Francesca

Una fortezza che non fa più paura a nessuno - La leggenda narrata da Dante
Come si svolse il dramma? - I visitatori alla ricerca del letto - Fantasia delle guide

La Rocca di Gradara è bella, al centro e al vertice del vasto Castello più volte cintato, che se ne sta su uno dei dolci colli romagnoli del Pesarese. Restaurata dai suoi proprietari, nell'ultimo secolo, è un bel monumento medioevale, che merita di essere mèta di visitatori e ammiratori. Perciò mi compiacqui della folla che premeva la porta ferrata, in un pomeriggio del recente agosto, mentre attendevo il mio turno per salire alla Rocca.

Nell'attesa, compresi che quella folla estiva era presa da interessi meno ampi dei miei, assai limitati anzi, unilaterali, e di tipo che oserei dire istruttorio. Avrei dovuto immaginarlo! Agosto è pazzo da noi ed eccita gli estri: e la gente in attesa oltre il secondo cerchio delle mura del Castello, era ebbra di sole, accaldata, umidiccia, discinta. Aveva altro per la testa, che la storia della Rocca! Cercava nella Rocca il luogo, il segno del «fattaccio», e la guida soddisfece la curiosità febbricitante del pubblico giovanile e di quello maturetto. Io sapevo cosa ci avrebbe detto la guida, all'ingrosso, sebbene ignorassi i misteri della Rocca. Non avrei, però, mai immaginato cosa cercasse il pubblico giovanile e quello maturetto, discinto dalla calura sino alle esibizioni più audaci. Lo seppi mentre salivamo dal luogo dei supplizi alla camera che gli sta sopra, quando delle voci sommesse dietro di me, si chiesero bisbigliando: — E il letto? Dov'è il letto?

Il letto.

L'alcova fantomatica

Nella leggenda di Paolo e Francesca il letto non c'è. Nella storia verificata dei due cognati e della loro sorte, un letto c'è. Ma di esso non ci ha detto Dante, nè ci hanno detto i successivi poeti minori, nè gli affrescatori e altri dipintori della fatale passione; e la leggenda che accogliamo è quella che Dante ha creato e ci ha trasmesso.

Dapprima pensai che la ricerca del letto (erano venuti a Gradara per questo?) fosse un frutto dell'estate, che è intensa sull'Adriatico. Ma no: la guida indicò dinanzi a me l'alcova, il letto; e la guida sapeva ciò che i visitatori volevano vedere. Ahimè!

Ma se i visitatori della Rocca di Gradara del 1952, infrangono così brutalmente la favola, allora lasciatemi dire come andarono veramente le cose.

La leggenda dice, com'è noto, che il signore di Ravenna Guido da Polenta, per suggellare la pace con i Malatesta, signori di Rimini, coi quali era in guerra da lungo tempo, concedette in sposa la sua bella figlia Francesca a Lancillotto Malatesta, deforme e sciancato e perciò soprannominato Gianciotto. Ma voi converrete che non può esservi nè vi sarà mai giovine e bella Francesca o Matilde o Filomena disposta ad andare a nozze allegramente con un uomo deforme. Infatti, nel caso di Francesca Riminese, dice la leggenda, vi fu inganno. Ecco l'inganno. Ambasciatore malatestiano presso i Polenta fu Paolo *il bello*, fratello di Lancillotto, che le dame e i cavalieri della corte di Ravenna presentarono a Francesca come il promesso sposo. Perchè fecero questo non comprendo. I cortigiani sono stati sempre dei mascalzoni.

Molto piacque a Francesca il bel figlio del signore di Rimini, e si può immaginare con quanta gioia si preparò a sposarlo, non solo dunque per la pace della propria famiglia, ma anche (e soprattutto) per la tranquillità del suo cuore. Ma quando, al momento delle nozze, le fu presentato il vero marito, lo sciancato, lo storpio, e la soperchieria venne rivelata, Francesca rimase di sasso. Possiamo immaginare i pianti della ragazza, il suo dolore! Non c'era, però, nulla da fare per infrangere la severa disciplina della corte e dei tempi. Oggi un fatto simile non accade neppure nelle Corti, che pur sono sempre luoghi abietti. Non parliamo poi tra la gente del popolo! Una ragazza alla quale scambiassero dinanzi all'altare un Paolo con un Gianciotto, malediebbe i defunti di tutti i responsabili e manderebbe all'aria il matrimonio, il prete, i testimoni, il sagrestano e il corteo degli amici.

A quei tempi perversi, Francesca non aveva invece da fare altro che obbedire, se no il padre suo, di nome Polenta, avrebbe fatto di lei una vera polenta. Francesca divenne così la moglie di Gianciotto Malatesta. Voi state osservando che solo dei rimbambiti potevano veramente pensare che tutto sarebbe andato liscio come l'olio, in questo losco affare. E infatti le cose volsero alla tragedia. Francesca, nelle Case dei Malatesti, vedeva spesso il cognato, il bel giovane Paolo, e Paolo vedeva Francesca, e tutti e due si vedevano, anche perchè i giovani hanno buona vista: e così si arrivò a quello che doveva arrivare e che Dante ci ha raccontato in modo sublime. Gianciotto era partito per affari a Pesaro e i due amanti, come avviene in questi casi, profittarono della sua assenza per un incontro delizioso. Purtroppo nelle Case dei Malatesti c'era qualcuno che spiava Francesca, forse per gelosia, o per pura cattiveria ed era un terzo Malatesta, Malatestino detto *dall'occhio*, perchè orbo. Un occhio solo, però, basta per vedere, soprattutto a chi fa la spia; e noi sappiamo che troppi malatestini, dall'occhio o con due occhi, si impicciano dei fatti altrui. Malatestino aveva già avvertito il fratello della tresca e non è escluso che la partenza di Gianciotto per Pesaro fosse una finta. Gianciotto entrò, dunque, nella stanza dove erano i due amanti, li sorprese abbracciati e li uccise entrambi a pugnalate.

Qual'è la realtà storica

Io condivido con voi l'opinione dei secoli, favorevole alla causa di Paolo e Francesca, che è la causa immortale dell'amore. Nel caso di Francesca l'adulterio è stato giustificato nei tempi. Esso fu necessario e morale.

Così narra la leggenda. Però la verità storica è un po' diversa dalla leggenda. Quando Paolo e Francesca, infatti, furono soppressi violentemente da Gianciotto, non erano più giovani: erano tutti e due da molti anni sposati e avevano dei figli. Paolo aveva 42 anni, non era un giovinetto. Da sedici anni era sposo di Orabile Beatrice di Ghiaggiolo, dalla quale aveva avuto due figli, Uberto e Margherita. Francesca aveva 30 anni e da dieci anni era moglie del brutto Gianciotto, dal quale aveva avuto una bella bambina di nome Concordia. Inoltre Gianciotto, lo sciancato, non era vecchio, ma di poco più anziano del fratello Paolo, forse di due o tre anni, e possedeva notevole ingegno.

Dopo il doppio omicidio, Gianciotto sposò una certa Zambrasina, dalla quale ebbe cinque figli. Concordia, figlia di Francesca, nonostante la sua bellezza, morì nubile, e conobbe il canto V dell'*Inferno* dell'Alighieri. Così stanno le cose. E stando così le cose è molto verosimile che tra i protagonisti dell'affare vi siano pure una alcova e un letto.

A me piace di più la versione leggendaria. Ma se la gente del mio tempo è più propensa alla esattezza storica, allora deve accettarla tutta, e non solo in qualche dettaglio.

Io, dunque, non rimprovererò la guida della Rocca perchè ci fece vedere « il letto » (o per essere più esatti l'alcova), sebbene debbo esprimere una mia opinione sulla opportunità del luogo ove il letto è stato... collocato. Nè rileverò che gli incontri tra Paolo e Francesca, e l'incontro fatale, non ebbero luogo verosimilmente alla Rocca di Gradara, nè in nessun'altra di quelle rocche di Romagna che pretendono avere ospitato i celebri adùlteri e l'adulterio favoloso. Paolo e Francesca si vedevano agevolmente a Rimini, nelle antiche Case Malatestiane, sulle cui rovine fu edificata la Rocca Malatestiana, nel 1446, che andò più tardi deperendo e poi cadde in abbandono. Prego gli amici di Gradara di non dispiacersi per quanto io dico, tanto più che io tornerò a Gradara e dirò ai miei amici, ai miei conoscenti, soprattutto ai giovani, di recarsi a Gradara, sulle tracce dei « due cognati », in pellegrinaggio devoto. V'è da aggiungere che tutto induce il visitatore della Rocca ad ammettere che qui e non in altro luogo; qui, in questa fortezza piena di antri oscuri e umidi, di trabocchetti, di nascondigli, di « occhi di bue », di sorprese (i giovani amanti in visita stiano attenti, perchè può esservi un Malatestino dall'occhio a spiarli qui, senza che essi se ne accorgano); in questo luogo, un giorno dell'anno 1284 o del 1285, i due fatali amanti furono sorpresi e soppressi.

I lamenti dei suppliziati

Ora questa fortezza antica non fa più paura. Ci hanno detto che l'attuale proprietaria vi pranza, talora, e vi offre ricevimenti: è una rocca addomesticata, dunque; ed è fortuna per essa non aver subìto la triste rovina del tempo.

Quest'aria di casa abitata toglie alle « illustrazioni » della guida di Gradara, il carattere impressionante, truculento che egli vorrebbe dar loro. E poi, la illustrazione della camera dei supplizi mi par troppo minuta, e fatta per preparare l'animo del visitatore all'ambiente. I dettagli sull'uso dei diversi strumenti di tortura sono senza dubbio esagerati. Ma non voglio seguire la mia guida nel suo itinerario. Gli dichiaro, però, che ho riso molto, con la complicità di qualcuno che non conosco, dinanzi all'alcova (« al letto ») di Francesca. Vi immaginate voi la camera da letto della Castellana incastrata tra la Camera della giustizia e quella del Comando militare! E dalla Camera della giustizia si scende per una botola alla Camera dei suppliizi; sicchè quando il boia stava accecando un povero Cristo, le urla dello sventurato arrivavano nella camera di Francesca! Non è possibile! Il collocamento gradariano della alcova di Francesca è incompatibile con i costumi e le usanze dei signori, anche dell'epoca alla quale ci riferiamo. Credo che persino Caterina Sforza, che aveva anima e capacità di un condottiero del Quattro o del Cinquecento, ed era crudele, anch'essa aveva i suoi appartamenti privati lontani dalle armi, dagli armati e dalle camere di tortura.

Del resto la guida di Gradara, che è una guida privata, non ha colpa per quello che dice. Più colpevoli sono le guide dei pubblici musei e monumenti. Questi hanno alcune nozioni, sulle quali ricamano e inventano. Andate alla *Domus aurea* a Roma, e ne sentirete delle belle! Io mi sono divertito un mondo alla Casa dei Vettii, a Pompei, a cagione di certe spiegazioni datemi da una guida del luogo la quale meriterebbe una parte in una compagnia di comici, per il suo spirito inesauribile, del quale essa non si rende conto, ciò che denota una comicità intrinseca, strutturale. Non posso raccontarvi nulla della mia visita pompeiana, perchè il racconto sarebbe lungo e lubrico; e sebbene saprei trovare le parole adatte per ripetervi ciò che udii e farvi ridere sgangheratamente, sino al mal di pancia, me ne risparmio, perchè uscirei dal tema di questa nota.

Sarebbe necessario che le guide dei musei e dei monumenti fossero più colte. Si porrebbe, in tal caso, il problema della riorganizzazione del servizio dei monumenti, questo è certo. Ne guadagnerebbero, però, la cultura nazionale e anche il decoro del nostro paese.

RUGGERO GRIECO

A COLLOQUIO CON IL PRESTIGIOSO "FANFAN LA TULIPE,,

Gérard Philipe si confida sulla laguna di Venezia

Il ricevimento al T.N.P. - Debutto in teatro e successi nel cinema - Giovane protagonista del "Diavolo in corpo, - La collaborazione con Jean Vilar - Partigiano della Pace

Al ricevimento che gli attori italiani presenti a Venezia per il Festival del teatro davano in onore della compagnia del Théâtre National Populaire gli attori francesi arrivarono puntualissimi: innanzi a tutti Jean Vilar, colui che Elsa Triolet aveva chiamato, per l'iniziativa presa a Parigi con « Il Cid » e con « Madre Coraggio », "le père courage" (papà coraggio): Dietro di lui, in bell'ordine sparso, Françoise Spira, Monique Chaumette, Geneviève Faure e Lucienne Le Marchand, le quattro donne della compagnia, e poi Jean-Paul Moulinot, Charles Denner, Jean Deschamps, Jean Negroni e Jean Leuvrais. C'erano quasi tutti: mancava però proprio quello che la maggior parte dei convenuti, e soprattutto le signore e le signorine, aspettavano di vedere, cioè Gérard Philipe. Quando arrivò, dopo un paio di presentazioni fatte quasi clandestinamente in un angolo del salone della « Fenice », si diresse subito verso la tavola dei rinfreschi e si mise a mangiare una tartina dopo l'altra: al cameriere in guanti bianchi che voleva dargli raffinate combinazioni di liquori battè una mano sulla spalla e disse sorridendo, in un italiano quasi perfetto: « No, solo aranciata ». Quando si voltò, rimase un momento con il bicchiere a mezz'aria: davanti a lui era una fitta siepe di gente: attrici, attori, giornalisti, alcuni degli scrittori che avevano momentaneamente disertato le sedute dell'« Unesco », tutti stavano a fissarselo, immobili, cercando di richiamare alla memoria, davanti alla persona fisica dell'attore, i suoi memorabili personaggi: il ragazzo del « Diavolo in corpo », il film di Autant-Lara tratto dal romanzo di Radiguet, o il prestigioso Fanfan La Tulipe del film di Christian-Jaque.

Lo stesso incanto, la stessa ammirazione spontanea e meravigliata, erano sul volto degli spettatori la sera della prima rappresentazione del « Cid » di Corneille. Tutto lo spettacolo era d'un livello altissimo, tutti gli interpreti, dal primo all'ultimo, d'uno stesso stile, d'una stessa compostezza; e a l'immobilità di Philipe, la sua fissità, anche nei momenti più violenti della tragedia, la sua straordinaria, semplice bravura nel dare ai versi di Corneille un suono così moderno e classico insieme, avevano messo il pubblico in fermento.

Momento di sosta

Effettivamente questo Théâtre National Populaire, ormai in primissimo piano nella vita culturale francese, poggia sulle spalle di Vilar e di Philipe, che recentemente hanno anche collaborato nella messinscena di uno dei loro ultimi spettacoli, il « Lorenzaccio » di De Musset dato questa estate ad Avignone.

Son riuscito a vedere Vilar la mattina dopo la prima, quando si apprestava a partire per Vicenza, per andare a vedere il Teatro Olimpico nel quale, dopo Venezia, avrebbe dato un'altra rappresentazione del « Cid »; e Philipe l'ho potuto vedere soltanto la sera dopo lo spettacolo. Erano entrambi occupatissimi in ricevimenti, visite alla città e soprattutto prove.

« Questo cerone è cattivo, non se ne va » sono state le prime parole di Gérard Philipe nel darmi la mano, il viso mezzo pulito e mezzo ancora sporco « Ma intanto che mi lavo » aggiunse « possiamo parlare lo stesso ». Iniziammo a parlare mentre si toglieva il trucco e finimmo quando nel teatro ormai non c'era più nessuno e i macchinisti avevano anche chiuso la porta. Incominciò subito lui senza attendere domande.

« Il mio debutto ha avuto luogo molti anni fa, benchè non sembri, io proprio in teatro. Facevo l'Angelo in « Sodoma e Gomorra » di Giraudoux. Poi di lì passai a fare una parte nell'« Idiota », un film con Edwige Feuillère tratto dal romanzo di Dostojevski. Poi feci « Caligola » di Camus e finalmente il primo film importante, « Il diavolo in corpo ». E' già qualche anno che io e Jean Vilar lavoriamo insieme: cominciammo ad Avignone e poi di là siamo venuti fino al Théâtre National Populaire »

« Quali progetti avete? », domando.

« In teatro i miei progetti sono quelli del T.N.P. » mi risponde Philipe: « Non ne ho di personali. Certo se mi domandate quali ruoli mi piacerebbe recitare posso dirvi: Amleto, per esempio: ma come Amleto anche molti altri: Vilar metterà in scena, nella prossima stagione, « La morte di Danton » di Büchner: lui farà Robespierre e io Saint-Just. E' una parte piccola, ma mi piace molto, mi piace quanto una parte grande ».

Dice queste cose polemicamente e si capisce. Il T.N.P. fa lo sforzo di ridurre il divismo, di condurre gli attori alle proporzioni del loro compiti, di suscitare uno spirito collettivo e soprattutto di sviluppare in tutta la compagnia la coscienza del lavoro dell'attore, dei suoi doveri verso il pubblico.

E' Philipe a dirmelo. « La questione più importante, per il teatro (come, immagino, per ogni attività culturale) è di mettersi in contatto con un pubblico che gli dia vita, che gli dia la conoscenza di quella realtà senza la quale riesce impossibile a qualunque artista svilupparsi, perfezionarsi, diventare più compiutamente e perfettamente artista. Per il teatro è soprattutto una questione di pubblico, di pubblico nuovo e vecchio insieme, è questione di trovare il linguaggio (cioè lo stile, il modo di esprimersi) accessibile a tutti, e, quello che è più difficile, una sostanza (un contenuto, un'idea) che tutti possano condividere. Se non tutti almeno quelli da cui dipende l'avvenire. Il teatro è un problema sociale, come tutte le questioni artistiche; è un problema di libertà, è un problema la cui soluzione non può trovarsi soltanto (anche se in grandissima parte) in una migliore messinscena di opere migliori. Questo è decadentismo. Lo sforzo che Jean Vilar conduce e, al quale io sono lietissimo di collaborare è proprio quello di rompere la condizione feudale nella quale oggi il teatro vive; e credo che la gente della scena, gli attori, i registi, possano far questo prima e meglio degli scrittori; e anche per loro, naturalmente. Noi abbiamo un contatto col pubblico, nel nostro lavoro, che lo scrittore, anche il più rappresentato, anche quello di maggior successo, non ha; farlo. Abbiamo recitato un solo scrittore nuovo, Pichette, di cui abbiamo dato « Nuclea », un'opera interessante, anche se discutibile; è una opera contro la guerra, contro i cannoni, i carri armati, gli aeroplani da bombardamento e gli incrociatori — ci guardiamo in viso — incrociatori come quello che avete qui, davanti a San Marco, con la bandiera americana. Dovunque in Europa, nei porti, ci sono navi e aeroplani con la bandiera americana. E' uno scandalo ». Gérard ha il viso rosso di collera, perchè il cerone ora non c'è più; e i suoi occhi chiarissimi mitigano appena l'espressione irata del viso. Si alza e mi dà la mano: « Scrivete questo per i lettori dell'« Unità »; e mandatemi, se potete, qualche opera nuova, interessante, del teatro italiano, di nuovi scrittori. Io leggo l'italiano, e forse avete qualche cosa che potremmo recitare ».

Amici e nemici

« E' per questo » continua intrecciando le mani sulle ginocchia e scuotendo la testa « che ci hanno attaccato.

Gérard Philipe nelle vesti di protagonista del « Cid »

Me perchè sono Partigiano della Pace, perchè non farò mai un dramma che esalti la guerra o un film che abbia questo obiettivo, Vilar perchè ha voluto fare « Madre Coraggio » e portarla tra gli operai. Ma per fortuna tutto questo non fa che accrescere la nostra popolarità e quella della nostra iniziativa. Noi abbiamo ormai circa ventimila « Amici del T.N.P. », in tutta la Francia e all'estero: abbiamo fatto « tournées » e continueremo a farne; siamo stati in Germania, a Berlino, abbiamo visto Brecht; ora siamo venuti a Venezia, e poi, dopo Vicenza, andremo a Milano; forse nel prossimo anno verremo anche a Roma, chissà. Per ora la nostra maggiore difficoltà è continuare, continuare sulla nostra strada; sarebbe facile continuare con le commedie di Anouilh, con i drammi di Claudel, ma non possiamo perchè quando scrive è solo, quando crea è solo. L'attore, quando crea, è col pubblico; l'attore senza il pubblico, o con quel pubblico che oggi frequenta i teatri, scende veramente al livello del giullare, del buffone di corte, del servo pagato per il divertimento del padrone. Vilar e io, Vilar e tutti noi del T.N.P. non vogliamo servire le idee degli altri ».

LUCIANO LUCIGNANI

Le prime del cinema

Perdonami se ho peccato

Da quando Ray Milland ha interpretato il personaggio dell'alcoolizzato in *Giorni perduti* molti registi si sentono irresistibilmente spinti a ricondurlo sulla via del vizio alcoolico. In questo film Ray Milland, convertito ed astemio, fa parte di una Lega antialcoolica e si preoccupa di convincere la gente a bere soltanto acqua fresca. In tale attività egli incontra Joan Fontaine, che bere per dimenticare. I due si vedono, si piacciono, e si sentono attratti reciprocamente, e entrambi spinti verso colmi bicchieri di whisky. Tragedia in famiglia, poichè Ray è il marito felice di Teresa Wright. Ma poi, dopo lunghe macerazioni degli amanti alcoolici, tutto si risolve con giusta soddisfazione di ogni interprete e con notevole insoddisfazione da parte del pubblico. Ha diretto con ambizione davvero eccessiva, George Stevens, al quale molti non riescono ancora a perdonare ciò che ha fatto al romanzo di Dreiser *Una tragedia americana*, traendone il recente *Un posto al sole*.

Papà diventa mamma

Di Aldo Fabrizi regista cinematografico non si conoscono ancora, per la verità, opere degne di rilievo. Nè si può dire che *Papà diventa mamma* modifichi sostanzialmente la situazione. Questo ultimo film, tuttavia, ha uno spunto di classica comicità: è la storia di un uomo che assistendo ad uno spettacolo di ipnotismo, vede in proprio psicologia trasformata in quella di una donna. Da bravo commerciante egli cambia dunque in un « uomo di casa », e si sostituisce in tutto e per tutto alla moglie: nelle faccende domestiche, nel fare la spesa, nel badare ai bimbi, nel pettegolare con le vicine, e così via. Finchè, naturalmente, un provvidenziale intervento finale del « mago » non ristabilisce la verità dei sessi.

Uno spunto abbastanza grazioso dunque, e Fabrizi attore riesce, per un certo tempo, a divertire. Poi le cose cambiano, le battute e le situazioni grossolane prendono il sopravvento, le situazioni si ripetono con trasandatezza, Fabrizi si getta a capofitto nel facile personaggio e strafà. Lo coadiuva, in questo sforzo Ave Ninchi, nella parte della moglie

t. c.

Donne verso l'ignoto

Lo spunto da cui questo film prende l'avvio è quanto mai suggestivo: un gruppo di donne parte da Chicago per raggiungere con un ifinghissimo e disagevole viaggio, una colonia di pionieri nella California, dove g.i uomini sentono la loro mancanza.

Fra le donne che accettano di tagliare ogni legame con la loro vita passata per iniziare una esistenza nuova nel lontano Ovest, ve ne sono di ogni tipo e categoria, che motivi diversi hanno spinto a prendere questa radicale decisione; tutte però hanno in comune un coraggio ammirevole.

Dopo un viaggio pieno di traversie e di ostacoli, durante il quale molte delle donne perdono la vita, la comitiva giunge nella valle della California dove gli uomini li stanno aspettando con comprensibile ansia

Il soggetto del film, di Frank Capra, era suscettibile di sviluppi interessanti. Ma William Wellman, che ha già legato il suo nome a « western » significativi come *Alba fatale* e *Cielo giallo*, anzichè puntare sul lato umano della vicenda, ha voluto costantemente forzare i toni drammatici ed esasperare le reazioni psicologiche delle donne di fronte agli avvenimenti in cui vengono a trovarsi. Così la vicenda diventa troppo spesso morbosa e, anzichè affascinare finisce per respingere lo spettatore. Ancora una volta, insomma, il binomio sesso-violenza trionfa in un film che ripetiamo, aveva tutte le premesse per riuscire umano e avvincente.

Vice